

LA MISTERIOSA SCOMPARSA DI W

di STEFANO BENNI

PROLOGO

Il giorno che io nacqui un sole improvviso meraviglioso entrò dalla finestra della sala parto e illuminò la scena, mia madre lanciò un trillo melodiosissimo da soprano e senza sofferenza alcuna mi sparò nell'aria come una palletta di cannone, io feci una doppia capriola e ricaddi esattamente tra le braccia del primario, un uomo bellissimo, brizzolato, virile, non fumatore e in quell'attimo MIRACOLO. Per la gioia a tutti i presenti ricrebbero i capelli, a chi non li aveva, si indorarono a chi li aveva, e una suora cresimina si spogliò della sua palandrana rivelando un corpo stupendo abbronzato, nato per l'amore e un infermiere rozzo peloso bitorzolato sudato la prese lì per terra con il trasporto e la dolcezza di un quindicenne, e MIRACOLO! Tutti i malati si alzarono dai letti e invasero le corsie cantando, battendo il tempo con le stampelle e i gamboni di gesso, ognuno reggendo la sua flebo come un dono, e MIRACOLO! i collassati si riebbbero, i fratturati saldarono, i nefritici filtrarono, gli anemici rinsanguarono, i diabetici si amareggiarono, e tutti fecero cerchio intorno per vedere me, la bambina più bella del mondo, io, Vu! (*marcia trionfale*)

E ci si inoculò morfina, si bevvero sciroppi e anche i più a lungo lungodegenti si levarono dai capezzali secolari e le loro piaghe da decubito erano diventate splendidi tatuaggi di draghi e sirene e “a casa!” dissero, “andiamo a casa perché abbiamo una casa, parenti, amore che ci aspetta”.

E il primario dei primari vetusto barbuto occhi dardeggianti, uno Zeus (*finge severità*) disse:

“Ci dispiace che ve ne andiate. Questo ospedale sarà vuoto senza di voi”. E in quell'istante dalla sala operatoria venne un chirurgo alto, bruno, virile, non inquisito, e tra le mani sporche di sangue reggeva qualcosa di umido e rosso. E al suo fianco c'era l'operato che si teneva la pancia, così, ma era felice, non era affatto spaventato e il chirurgo alzò la cosa umida e gridò: “Guardate! Guardate cos'aveva in pancia il signore! Non era una metastasi, no...era un TRICICLO!”. (*alza al cielo un triciclo di carta*) Un

piccolo triciclo rosso. Per me! E io vi salii. Avevo solo dieci minuti di vita ma io vi salii. E partii, pedalando nel corridoio, tra le ali di degenti plaudenti e dalle camere mi lanciavano chi cioccolatini, chi biscotti vecchi, chi libri o settimanali e gridavano: “Non sappiamo più cosa farcene di queste cose, siamo guariti!”.

E così uscii dall’ospedale tra lo scampanio delle autoambulanze e fuori (si arresta un attimo, si rattrista) fuori c’era una nebbia pesante densa soffocante e un ingorgo di macchine che fumavano per il calore come rocce vulcaniche e una canea di clacson e volti cerei e dentro le macchine guidatori agonizzanti che morivano accelerando e uno degli ingorgati, vedendomi rosea neonata sudata col triciclo rosso che cercavo di passare davanti nella fila, mi mirò, aspettò, spalancò lo sportello dell’auto e bam...mi centrò. Poi mi prese per il collo e disse: ”Credi che la vita sia tutta rose e fiori, eh, puttarella?”. *(il teatrino di carta si strappa, resta solo il ciclorama tutto intorno. Scena vuota)*

Fu allora che persi la fiducia nel mondo.

SCENA I

(cercando al buio, vaga per la scena) Wu? vu?

(si ferma) Io mi chiamo Vu, vu semplice, lettera indicata da questo gesto *(mostra le due dita)* che significa: “Vittoria” esibito così trionfalmente, più modestamente “posso andare a...”, un gesto assai meno glorioso ma estremamente utile anche questo. Parimenti con questo gesto *(mostra)* si può fare l’ombra cosiddetta cinese del coniglio, dal che si deduce che i cinesi hanno un’ombra del tutto particolare e artistica mentre noi *(indica la sua ombra)* sporchiamo per terra. Quella che vedete qua attaccata ai miei piedi, e presumo ai vostri, è un’ombrucola nostrana; questa *(mostra quella del coniglio)* è cinese. Esistono delle differenze impercettibili ma fondamentali tra una cosa e l’altra e tra un pezzo e l’altro di noi. Parlo oscuro, in modo umbratile?

Ma, vedete, il mio è un caso oscuro sia per la medicina tradizionale, sia per quella alternativa. Io sto perdendo l’uso dei cinque sensi, ho improvvisi accecamenti, crisi di sordità, perdita di sensibilità tattile e papillare, non riconosco più gli odori e questi fenomeni a volte mi prendono separatamente a volte tutti insieme.

Ho continue variazioni d'umore, cioè posso passare da un ottimismo sfrenato a un pessimismo abissale nell'arco di quattro battiti cardiaci, otti-pessi otti-pessi; posso passare da un'indifferenza artica per il mondo a una totale straziata compassione per qualsiasi forma di vita animata e inanimata, posso sentirmi sottilmente felice, mediamente inquieta, ilare poi funebre, catatonica poi iperattiva. Io ho fatto impazzire psicanalisti ed erboristi primari e pranoterapisti, ma non è servito a nulla perché rimango un caso oscuro. *(a bassa voce, come se fosse spiata)* E voi sapete come li risolvono i casi. Vengono a prendervi e vi portano in un posto dove sostituiscono i pezzi. Ma io non voglio farmi riparare anche se alcuni dei miei pezzi sono proprio andati in pezzi.

Io...ho la cura segreta. *(mostra una strana sedia a rotelle, con flebo, ammennicoli, bandierine che lei può guidare pedalando)*

Ecco, *(indica la sedia)* questo è il modello calmadon duemila. Il calmadon è un tranquillante, cioè in parole povere il metaidrossilpropiledorazepam. Il calmadon è, secondo i sondaggi, il medicinale più popolare, preso dal cinquantotto per cento degli italiani, quindi il migliore. Per tutti i miei sintomi mi hanno dato una cura: un calmadon alla bisogna, la bisogna è una parola dal suono agricolo che non so cos'è, ma di fatto sono arrivata a venti calmadon al giorno; cioè praticamente dovrei guarire con quattro suicidi al mese. E' triste. Ma dovete sapere che c'è un vero perché, per questo malessere, questa malattia: io ho perso Vu doppio.

Non un pezzo qualsiasi, non stavo così quando l'avevo, ero diversa allora. Prima di perdere questo pezzo fondamentale e insostituibile, di cui, ahimè, ricordo solo l'iniziale.

Una volta io ero una persona equilibrata non inquisita, non fumatrice, adattissima per l'auditel sondaggi, docile e campionabile...ma ora sono squilibrata come...un'auto senza una gomma, un cinese senza ombra, un coniglio senza un orecchio, una W senza la sua metà.

SCENA II

Non ci credete, allora vi faccio un esempio:

Io ho un problema riguardo ai mendicanti. Ci sono dei giorni che c'è un bel sole e io, ottimista, esco passeggiando sui miei bei tacchetti e li vedo i mendicanti con quei bei visi

sofferti da gitano, da samoiedo, quei bimbi liberi, e a ognuno do un mille lire, un duemila; ai bimbi dico “da quale etnia provieni carino?”. Però questi mendicanti, noto, mediamente inquieta, sono sempre di più. Almeno una volta davano delle prestazioni, suonavano, invece adesso stan lì seduti con quei cartelli scritti a mano e allora io, che pure sono serena e ben disposta, passo e leggo “sono profigo non ho magiare” e mi viene una fotta! Ma impara l’italiano pezzente, che se vengo io a chiedere l’elemosina al tuo paese minimo prima imparo la lingua, no! E il comune? Il comune cosa fa per i mendicanti, perché non gli fanno, ad esempio, dei bei cartelli scritti in buon italiano magari a stampa così la gente passa, legge, approva e non li brucia più. E i più odiosi, quelli che proprio non sopporto, son quelli col bimbo che finge di dormire o anche col cagnolino col secchiello da elemosina in bocca. Ma vai a lavorare te e il tuo cagnolino, a portare dei secchi di cemento, lo voglio vedere, altrochè secchiello! Però improvvisamente vedo un cagnolino uguale agli altri con lo stesso secchiello e mi guarda con gli occhi bassi vergognoso come a dire “a me piacerebbe correre per i prati, andare a caccia sai, ma non posso”. Allora io: (*straziata compassione*) “Non puoi??”. E penso che mentre cammino sazia e ben vestita in ogni punto del mondo c’è una mamma con in braccio un bambino, con in braccio un cagnolino che ha in bocca un secchiello vuoto, senza una briciola di pane da mangiare, senza il soldino che né io ma neanche voi...e tutti i problemi e tutti i bambini e i secchielli si affollano nella mia testa e urlano “aiuta prima me, aiuta prima me” e io allora balzo in piedi e grido:

“E i miei problemi, allora, branco di stronzi?”.

Visto che cambio di umore? (*orgogliosa*)

Ho dei problemi grossi io, altrochè i cagnolini. Volete l’elenco dei problemi che ho in questo momento nella mia testa? Allora:

a) In che paese vivo, vale la pena di viverci, è un paese vecchio o nuovo?

Noterete che ho i problemi a grappolo: il primo problema ne contiene già tre!

Andiamo avanti.

b) Devo smettere col calmadon?

c) E’ possibile andar d’accordo con gli altri?

d) La guerra è inevitabile?

e) Come posso fare a meno di pensare a chi ha meno di me?

f) Devo separare questi problemi o cercare di affrontarli tutti in una volta?

Ad esempio, se vivessi in un altro paese, sapessi tirare le mine anticarro senza prendere tranquillanti, smettessi di pensare a quei maledetti bambini e cagnolini, mandassi gli altri a fanculo risolverei tutti i miei problemi? (*tira la mina*) Siete perplessi. Lo so, sono i problemi che abbiamo tutti. Specialmente il pensiero dei bambini. I bambini ruandesi. (*soffre, poi con un sorriso diabolico viene avanti, indica il pubblico con sfida*)

E voi, voi, cosa fate per i bambini ruandesi?

(*pausa, ride furbesca, fischia*)

Vi ho messo in difficoltà, vero? Con una domanda così? Basta dirlo per primi. E' un vecchio trucco giornalistico, vecchio, ma funziona sempre. Prima che l'altro apra bocca: "Lei cosa fa per i bambini del Ruanda?"

"Ma io veramente, non so. Perché lei cosa fa?"

"Io non c'entro, io l'ho chiesto a lei!"

"Proprio a me, sono sfigata però, con tutta la gente che c'è qui. Senta, abbia pazienza però. Io...Gli abbiamo mandato degli sci, mi sembra...no, quelli eran per i ciechi. Che figura..."

Ho visto il telegiornale ieri...ci risiamo cambio umore, c'erano delle immagini (*voce rotta*), non riesco neanche a parlarne vedete...c'era un fiume di fango, un'alluvione. Sarà stato in Italia, sarà stata l'India...o il Bangladesh...il bersaglio preferito del grande Sadico celeste...e nel fango la gente camminava, immersa fino alle ascelle e trasportava così in alto tutte le sue povere cose. E tutto ciò che possedevano era meno di quello che io metto ogni giorno nella mia borsa quando esco a passeggio...il confronto era terribile...e pioveva, pioveva e la voce dello speaker era così accorata e le immagini così di altissima qualità. E quei bambini che soffrono al ralenti, così soffrono più a lungo, soffrono più a lungo quelli che li vedono in televisione intendo; e di nuovo è tornata quell'insopportabile cosmica compassione. Era così intollerabile che per un attimo, mi vergogno solo a dirlo, ho pensato di cambiare canale e sull'altro canale (*improvvisamente diventa allegra come lo raccontasse a un'amica*) c'era la storia di lei, un gran tocco di gnocca, bionda, ambigua, maniaca sessuale e lui un bisteccone biondo, americano, non inquisito e con una mascella matrimoniale larga così, che fa il detective. La vicenda: lei,

la gran gnocca, è sospettata di aver commesso dei delitti a sfondo sessuale, cioè va a letto con uno e nel momento dell'orgasmo trac! Li pugnala con un merluzzo surgelato ma lui, il bisteccone, ha capito che lei, il gran tocco di gnocca, è l'assassino e allora le tende una trappola, le stacca il freezer, niente merluzzo. Ma lei sa che lui le tende la trappola e ha due freezer, e poi ci sono delle schermaglie poliziesche ed erotiche, lui si avvicina a lei, e lei si ritrae, poi lei si avvicina e lui si ritrae, poi trombano, poi si pugnolano, poi ritrombano, e ripugnolano fino a quando lei gli spara "io muoio" (*cade a terra*) e alla fine si innamorarono perché (*serissima, triste*) ci si innamora sempre di chi ti ucciderà.

SCENA III

(depressa) Avete visto come sono squilibrata, vogliono cambiarmi i pezzi, presto verranno a prendermi e, san calmadon, non voglio andare con loro: ti cambiano tutto, anche l'ombra. È stato calcolato che col calmadon che ho preso si potrebbe far dormire per una settimana tutto il Benelux, Belgio, Olanda, Lussemburgo, si potrebbero rincoglionire per tutta la vita sei, dico sei, elefanti indiani con annesso guidatore. Ma voi non sapete cosa posso diventare senza queste pillole! Volete vedermi veramente depressa, depressa come non avete mai vista nessuna fin dai tempi del diluvio universale? Volete che ve lo mostri? (*lo mostra raggrinzendosi sulla sedia ed emettendo uno stridio doloroso*)

Eppure anche voi sapete bene cosa vuol dire perdere. E' il sentimento del tempo, non parliamo d'altro, di ciò che abbiamo perduto, perdiamo o perderemo: la tranquillità economica, l'ozono, quello è bello e che andato, l'innocenza, il sapore della frutta, i panda, le balene, il valore della verginità, tutti i valori, la primavera, le lucciole, la democrazia, ma io ho perso di più, molto di più. Ho perso il mio pezzo Vu doppio e quando mi dicono che ogni cosa si può sostituire, che l'assortimento è vasto, basta cambiare pezzo perché ognuno è uguale all'altro io vi dico che Vu non era come gli altri. Capite? O avete perso il comprendonio? Vu doppio era...era. (*musica di carillon. VU, come in trance, canta, saltando su una gamba sola*)

Butta la bomba bel musin

butta la bomba bel musin

strappa la miccia coi dentin
corri via, via, via, che poi viene il bum e il bim.

SCENA IV

Quando ero piccola avevo un rapporto ambivalente con i miei genitori, nel senso che io li amavo e loro mi odiavano, ma questa ambivalenza era compensata dall'affetto per i nonni. Avevo centosessanta nonni, tra veri e immaginari, ma il mio preferito era nonno Wilfredo, con la Vu doppia! (*si illumina*) Nonno Wilfredo...oh, certo, è lui. Era un uomo anarchico che mi aveva insegnato diverse belle canzoni anarchiche quali *Addio Lugano bella* e appunto *Butta la bomba bel musin*. E io gli volevo bene e ogni undici del mese lo accompagnavo a ritirare la pensione d'invalidità perché era quasi cieco. Era stato operaio in fonderia, lavorava con l'arco voltaico "che è una scintilla che brucia gli occhi se si usa a lungo piccola Vu, uno splendore malefico". E io e il nonno ci mettevamo in fila all'ufficio postale, la mia manina nella sua manona, e poi lui ritirava la pensione e con i soldi mi comprava il gelato. Ma col passare del tempo il prezzo del gelato cresceva spaventosamente, esponenzialmente e la pensione del nonno calava, finché venne un mese, un orribile mese in cui la pensione del nonno non fu sufficiente a comperarmi il gelato e per il dolore dell'accaduto e le sei ore di fila il nonno stramazza al suolo. Ricordo, buttò giù un'intera fila di dieci nonni, bam, bam, bam filotto!, gli altri si rialzarono, lui no, lui morì tra le mie braccia.

SCENA V

Da quella volta ho pensato che forse siamo tutti come vecchi nella fila della vita. Quei vecchi, come era il nonno, che ti stanno davanti alla Posta per riscuotere poche lire di pensione o pagare una ridicola bolletta di telefono, tanto a chi telefonano? Però sono lì nella fila curvi, impacciati, umiliati e gli tremano le mani e non capiscono cosa dice il cassiere e sbagliano a firmare. E voi che siete dietro nella fila cominciate a sbuffare di compatimento:" Poveretto, ma che brutta cosa è invecchiare, ma possibile che proprio non sappia fare una firma questo qui? Ma inchiodategli le mani". E vi guardate intorno,

vergognandovi del vostro pensiero impietoso, ma poi scrutando nel volto delle persone che stanno dietro a voi notate che tutte stanno guardando il vecchio con la stessa espressione di odio contenuto. E sbuffano e guardano in alto, e fuori dalla finestra verso chissà quali lontananze, verso chissà quali paesi lontani ove non esistono file con vecchi rimbambiti. E voi sentite i loro pensieri gerontocidi nell'aria; uno vorrebbe prendere il vecchio per il bavero e lanciarlo fuori dalla finestra, un altro prendere la colla da pacchi e incollargli la dentiera, un altro calpestarlo e passare avanti...Ma signori, per favore, un po' di compassione, siamo tutti come i vecchi nella fila della vita: vecchi fastidiosi in coda, che sbarriamo il passo a qualcuno più forte di noi che vuol passare avanti. Ma possiamo anche scegliere di stare dalla parte di quelli più forti, di quelli che sbuffano e spingono. (*sbuffa e spinge*) Ma allora dovremo lottare ferocemente per il primo posto, mentire, "guardi signore che c'ero prima io", "no, quando lei è entrata io l'ho vista entrare, "no, ricordo bene io ho visto entrare lei", "io ero qui dalle sette di mattina", "io ho passato la notte qui", "io ci sono nato qui, sì sono nato in un ufficio postale, va bene?". Allora è meglio essere il cassiere (*sbadiglia*) che sta allo sportello aspettando che si presenti qualche vecchio rimbecillito a torturarci o qualche giovane arrogante sbuffante a insultarci, no, no, meglio essere il carabiniere che interviene, perché nella vita non si può andare d'accordo con tutti, anzi non si può andare d'accordo con nessuno, specialmente in questo paese dove circola più odio che se fossimo in guerra. E non riusciamo a vivere insieme, non dico nord e sud, bianchi e neri, religiosi e laici, cacciatori e cardellini, giovani e vecchi, nord e sud. Neanche curva nord e curva sud, e cacciatori di cardellini e cardellinologi, e il vecchio e il nuovo;

è così complicata questa storia del vecchio e del nuovo
così sfuggente e così strana.

SCENA VI

(*volteggia, a passo di danza*) Ma vecchio amico, di nuovo, ancora questi vecchi discorsi, scordiamoli, beviamo insieme un bicchiere di buon vino vecchio in un posticino nuovo che ho trovato nella parte vecchia della città, dove hanno ristrutturato mantenendo i vecchi muri, ma intervenendo con spirito urbanistico nuovo, perciò hanno subito

cacciato via i vecchi inquilini e dovrete vedere dentro queste case; le vecchie travi così ben conservate vicino al nuovo stereo con la vecchia musica anni sessanta e la vecchia vasca di smalto con il nuovo idromassaggio e il salotto neoantico dove la vecchia foto del giudice, ex salvatore della patria, è stata sostituita da una nuova foto del nuovo eroe, un vecchio noiosissimo stilista o un nuovo comico di regime. Vedrai il vecchio pavimento di mattone rosso lustrato a nuovo dove zampettano quattro vecchi scarafaggi tipici, ridipinti, laccati come modellini di auto d'epoca, e guarda lì un bonsai di duecentosessant'anni sopra il nuovissimo computer. E ti presento il nuovo padrone di casa, un vecchio riciclatore d'armi, ora organizzatore di feste di beneficenza a favore di vecchi artisti colpiti da una terribile nuova malattia, al suo fianco è la sua nuova amante biondograno, un tempo amante di un vecchio dirigente televisivo, celebre per aver ideato una fortunata trasmissione di nuovi talenti, poi trombato, e allora la giovane biondograno l'ha mollato per un nuovo dirigente televisivo in auge perché portaborse del vecchio presidente ma poiché anche questo nuovo amante è stato sostituito per far posto a un vecchio biografo del nuovo presidente allora biondograno si è messa con il padrone della nuova casa, nel vecchio quartiere del nuovo paese che sorge dalle rovine del vecchio regime e la favola vecchia che ieri ci illuse che oggi ci illude (*cade al suolo*) o Atteone, e dimmi dimmi carina: è nato prima l'uovo o l'uovo è nato prima?

SCENA VII

Cielo ci sto ricascando (*si alza, brancola*) altrochè guarita, non ci vedo più...e va bene, chi se ne frega, comprerò un cane lupo...sono cieca...mi verranno a prendere e io non li vedrò arrivare (*va alla sedia a rotelle*) ma ora mi calmo...perché se doppio Vu non era nonno Wilfredo sarà qualcosa d'altro e io sono ancora in tempo a trovarlo...ora mi calmo (*a occhi chiusi*)...respira piano col diaframma e ritroverai la tua parte razionale...sei per sei? Trentasei? Capitale del Congo Belga? Non c'è più il Congo Belga cretina, mettiti pure in crisi da sola, devo pensare a qualcosa di calmo...un mare (*barcolla per il mal di mare*)...uno stagno di media grandezza...piatto, nulla si muove...una noia...noia...(*di colpo sveglia*)

Wolmer! Il mio ultimo fidanzato! Wolmer!!! Vu doppio...calma eh, non perdere il filo...allora Wolmer mi diceva: "Io sono la tua parte razionale". Perdendo lui ho forse smarrito questa parte così necessaria all'equilibrio.

Quindi, per equilibrarmi razionalmente, se io mi pongo le stesse domande di prima ma le ordino in un questionario, in un modulo come avrebbe fatto Wolmer, la risposta sarà assai più facile e io guarirò. Allora, punto primo: come distinguere il vecchio dal nuovo? Ad esempio, questo è facile nel caso di un pesce lasciato fuori dal frigorifero molti giorni. Nel caso di un essere umano è meno facile perché la chirurgia plastica fa miracoli, nel caso di una formazione politica o di un governo è molto difficile. Diremo allora che: è nuovo il governo che al momento presente è sulla scena, virgola, vecchio è quello che c'era prima, punto e a capo. Ciò è evidente se i due governi sono diversi, virgola, mentre nel caso due governi fossero identici...puntini...bisogna fidarsi! Punto.

Punto due. La guerra è inevitabile. Logico! Perché? L'aggressività fa parte del comportamento animale. Ditemi il nome di un animale e io vi dirò subito il nome di un altro animale che lo mangia. Verme? Uccello. Uccello? Gatto. Gatto? Volpe. Volpe? Puma. Puma? *(pausa)* Balena. Balena? E così via.

Dobbiamo, fin quando è possibile, evitare le guerre, ma se le guerre accadono, specialmente in paesi diversi dal nostro, non possiamo fare altro che accettare il dolore che la visione di queste guerre procurerà alle popolazioni che per televisione dovranno vedersele. Riguardo poi alla sua proposta, anima bella, di regolamentare o bloccare il mercato delle armi, allora le dico blocchiamo le auto che investono i passanti e le olive che vanno di traverso e tagliamo il becco agli uccelli, le unghie ai gatti, i denti alle volpi, gli artigli al puma e la proboscide alla balena *(pausa sconcertata)* e così via. Riguardo poi alla sua domanda se sia possibile andare d'accordo con la gente io le rispondo: esistono libri che possono aiutarla.

SCENA VIII

Se io ripenso alla mia storia d'amore con Wolmer, cioè se ci ripenso come ci penserebbe lui, razionalmente non dovrò più soffrire perché la storia è finita perché era logicamente, matematicamente sbagliata.

Matematica, numeri: io conobbi Wolmer il sedici-sette dell'ottantasei alle ore undici e trenta. Stavo facendo due passi, anzi avendo io un contapassi da footing, ero a duemilatrecento passo da casa quando, in via XX Settembre, lo vidi.

Un metro e ottanta per settanta chili, con centosessanta denti, appoggiato a un'auto, 2300 da centoquaranta cavalli.

Io, che non oso mai, osai.

Gli chiesi: "Dov'è via Centotrecento?".

Lui rispose: "Saranno due minuti a piedi ma io in macchina la porto in venti minuti.

Ahhhhhhhhhhhhhhhhhhhh!". (ride scioccamente)

Questa è l'esatta riproduzione della sua risata.

In quattro e quattro otto facemmo amicizia al bar Settebello davanti a due aperitivi, lui mi invitò per il nove, io dissi il nove no il dieci sì, lui disse il dieci non posso, posso l'undici, io dissi l'undici ho un impegno, magari il dodici. Si stava mettendo male, eravamo caduti in un ciclone di rinvio temporale, fino a quando lui disse va bene, allora, il dieci alle otto però le do conferma alle sette. Alle sette e dieci lui telefonò che tardava fino alle nove, alle nove e venti non si era ancora presentato, io dissi lo aspetto fino alle nove e trenta poi esco, arrivò alle nove e ventinove, il destino!

Alle dieci e trenta eravamo al ristorante Tre Ganasce dove tra il primo e il secondo Wolmer si dichiarò così:

"Vu, dalla prima volta che ti ho vista ho capito che eri la mia metà, Vu è la metà di doppio Vu".

Son stata con Wolmer sei anni e due mesi, di cui veramente insieme, diciamo nell'area di dieci metri quadri, tre anni e sei mesi, compreso il dormire nello stesso letto. Abbiamo totalizzato 12.346 baci e 854 coiti con una media di orgasmi per lui del cento per cento per me del sedici per cento, media complessiva secondo lui cinquantanove per cento, che non è male. Ah, ah. Ah.

Veniamo al punto: di questi sei anni e due mesi, un anno è stato entusiasmante, un anno e due mesi piacevoli, due anni di routine e due anni un inferno. E perché è finita? Per motivi matematici. Il tempo di gestione vitale di Wolmer richiedeva nell'arco di un anno: sette mesi per il lavoro, due mesi per amici e vacanze, dieci giorni per l'igiene intima, un mese per lo

sport televisivo, quindici giorni per la risata. Restavano trentasei giorni per me, il tempo minimo di attenzione che io esigevo per una relazione era di duecento giorni annuali. Di fronte a questa mia posizione rigida lui chiuse la trattativa. Io entrai in sciopero erotico. Lui mi precettò. Finchè un giorno fece, sulla nostra relazione, una relazione lucidissima da cui non potevo sottrarmi.

(lui) Vedi, cara, tra di noi non ci sono più sorprese. Abbiamo perduto anche il gusto di scontrarci. Sarebbe meglio dirsi delle cose terribili, invece di questa desolata palude di silenzi. Non siamo neanche più capaci di insultarci.

(lei) Vattene, pezzo di merda.

(lui) Vedi, dici “pezzo”. Non sei una donna in grado di prendere una decisione intera, di affrontare un problema globalmente, non proponi soluzioni.

(lei) Prendi le tue valigie, mettili dentro la tua roba e vattene.

(lui) Ecco vedi, spezzetti. Tu sai che io ho un guardaroba vastissimo e ci metterei almeno un mese o due a fare le valigie. Tu rimandi, ecco la verità. Invece di un dolore secco bruciante, preferisci tante piccole ferite, non sarebbe meglio un taglio netto?

(lei lo spinge fuori e lo butta fuori dalla porta, mimando tutti e due, poi mima lui fuori dalla porta)

(lui, bussando alla porta) Vu? Vedi che non vuoi parlarne? Non vuoi affrontare la questione. Vu? Vu? Non mi lasciare. Siamo ancora un’azienda sana. Forse con una ricapitalizzazione... Vu? Come puoi vivere senza di me, come puoi perdere la tua metà, perché la V è la metà di Vu doppio. Ah, ah, ah.

SCENA IX

(Vu barcolla, tocca intorno come se fosse cieca)

Evidentemente aveva ragione. Cos’è la vita da soli? A volte, nella solitudine, rimpiango anche la sua orribile risata. “La solitudine è come un’isola deserta dove dopo un anno ti sembrano sexy anche le scimmie.” Ahahahahahahah. E’ una battuta di Wolmer. Ma non era

lui Vu doppio. Era qualcosa di più dolce, di più lontano, quando avevo tutti i miei piccoli pezzi a posto. Di quand'ero più piccola.

SCENA X

(si trasforma in una maestra. Cammina avanti e indietro, come davanti all'aula. Voce severa) Signorina Vu, silenzio!

Tema: commentate brevemente questi versi *(cerca di ottenere il silenzio)* senza permettervi alcuna osservazione negativa sul sommo poeta di cui del resto non vi daremo il nome per impedirvi di odiarlo e quindi di non leggerlo più per tutta la vita.

Scrivete: *(scandisce la dettatura)*

Il coniglietto Walter

un bel giorno sposò

una coniglia bianca che più bianca non si può

e misero alla luce

dopo solo un amplesso

mille conigliettini

(voce di Vu scolara) e li buttarono nel cesso! *(risatine)*

(maestra) Là in fondo, Vu e la sua compagna di banco, al solito, niente risatine e commentini, piantatela di toccarvi, troiette! *(riprende)*

E misero alla luce

dopo solo un amplesso

mille conigliettini

chissà dove sono adesso

(Vu torna se stessa) poverini...sì, chissà dove sono adesso, e dove sarà adesso lei, la mia compagna di banco Wilma. Perché, pensandoci bene, rimpiango non un amore ma un'amicizia. Si può forse avere più di un amore ma solo una sarà l'amica, l'amica del cuore, che ti sarà confidente, sorella, madre.

Wilma, col Vu doppio, la mia amica Wilma. *(alza la voce)*

(Vu maestra) Allora, là in fondo...si parla da soli adesso? Al solito! Troiette siamesi!

SCENA XI

Troiette siamesi! Così ci chiamavano, tanto eravamo unite. Eravamo come una persona sola, capite? Allo stesso banco per tanti anni, ci bastava uno sguardo per capirci, io pensavo ciò che pensava lei e lei ciò che pensavo io, per cui facevamo gli stessi compiti riga per riga. Ma non era lei che copiava come accusava malignamente la maestra, Wilma non avrebbe mai fatto questo, era troppo leale, è che c'era una simbiosi tra noi. Avevamo gli stessi gusti, ci piacevano gli stessi vestiti, gli stessi libri, gli stessi ragazzi, anzi lo stesso ragazzo, Rino Porcino Ditino Nel Nasino. E poichè lei, Wilma, era più avvenente di me, una piccola gran fica lei, stava con Rino Porcino e aveva con lui un vero legame intimo e carnale. Ma io non mi sentivo esclusa quando lei tornava e mi raccontava quello che aveva provato, cioè quello che aveva provato a fare lui e quello che aveva provato lei, era come se lo avessi provato anch'io e io ero felice delle sue briciole di felicità. Io la ascoltavo ore e ore. Perché? Perché lei sapeva farmi sognare. Mi diceva: "Tu ce la farai perché sei unica, sei insignificante in modo del tutto particolare. Tu hai delle grandi chance seduttive con quel fisico umanoide, hai questo corpicino cadaverico che suscita un turbamento mortuario, da reliquia di santo. E' vero non hai seno, ma è meglio, visto che non hai neanche culo, ma non si può dire che tu sia magra perché tutte le curve si sono radunate nel tuo naso. Se troverai un feticista rinofilo, ebbene impazzirà per te, ti regalerà della lingerie per il naso, ti metterà le giarrettiere alle narici". E rideva, rideva Wilma. Che amica buona, insuperabile, lei mi faceva sentire unica, poi la scuola finì e ci perdemmo di vista, passò il tempo.

Intanto io non mi feci una famiglia, non feci dei figli, non trovai lavoro, ero insomma ormai una donna irrealizzata, ma del tutto irrealizzata, quando un giorno entro per caso in un ristorante elegante del centro, sapete quelli con l'articolo "il" nel menu, "il maccheroncino con la rucola e le fragole, il rombo con la salsa d'astice e i pinoli, il profiterol con il cioccolato caldo", e poi ti portano il conto e telo mettono nel...avrebbe detto la Wilma, ebbene, capito? in questo ristorante che ti vedo? *(si siede sulla sedia a rotelle)* ancora bella anche se un po'

sintetizzata, rinsecchita, abbronzatissima, una prugna cotta con un vestito nero attillato e tacchi a spiedo e qua sul petto un, cos'era, un ostensorio di Zargoni, giarconi, diamandi, brillandi, e seduto di fronte a lei un uomo di rara squisita volgarità che mangiava nonchalant, così (*mostra*), un abbronzatone mascelluto. Con il piede faceva sotto il tavolo delle esplorazioni speleolovaginarie nella topona, nella criceta della Wilma (*rotea il piede da seduta*) e sorrideva maliardo, e a un tratto, sempre esplorandola col piede l'ha alzata da terra, su dalla sedia a un metro d'altezza, la ravanava e la issava. Una scena di un erotismo sconvolgente, la ravanava e la issava, e lei faceva finta di niente, beveva complice, così. E poi lui la mollò giù e fece un rumore con la bocca come quando muore un lavandino e prese *il* stecchino tra i denti poiché aveva mangiato *il* paillard ma non gli bastò; allora si inserì in bocca il rebbio della forchetta, e lo infilò in bocca ma non bastò; allora estrasse da tasca un coltello da sub e io urlai e lei si voltò e mi disse: "Carolina".

Mi aveva riconosciuta dopo tanti anni! Aveva sbagliato il mio nome, ma mi aveva riconosciuto!

E parlammo del più e del meno e lei mi diceva "dobbiamo vederci, dobbiamo vederci" e lui "se le piace la barca abbiamo un dodici metri" e io dicevo "ti ricordi quella volta che abbiamo messo la fetta di mortadella nel registro del prof (*a tre voci*) di matematica ed è marcito tutto un trimestre" e lei "ma sì, Bettozzi, il professore di matematica, ma che bell'uomo che era, chissà dov'è", è morto l'anno scorso, ma no, ma sì, de che? D'un colpo, ma davvero ma allora "dobbiamo vederci, dobbiamo vederci" e lui "se le piace *il* sci abbiamo un sciàlet a Curmajer", "ma dobbiamo vederci" e io le dissi "non sei cambiata, sei sempre bella". E lei "ma anche tu, ma come sei elegante, veramente riconosco il tuo stile: che colori stupendi, nessuno che c'entra con l'altro, una metafora dell'incomunicabilità, e quel bolerino arancione, o è un salvagente da barca? E guarda lì che scarpe basse bianche da reparto infettivi".

Era sempre la stessa. Poi mi chiese: "E Rino Porcino Ditino Nel Nasino?". Rino è morto tre anni fa, ma va, ma sì, de che? D'un colpo, ma dai, ma incredibile, ma allora "dobbiamo vederci, dobbiamo vederci" anzi ti presento il mio uomo, Paolone Nasone Manone Nel Marrone.

Lui: "Enchanté".

Ma adesso che ci siamo rivisti (urlando) dobbiamo vederci...e non ci rivedemmo per sette anni.

Ma sette anni dopo la rividi. Non era più bella. Aveva il volto stanco, segnato. Andammo in un ristorante senza articoli. Mi raccontò anni di sconfitte e delusioni, anni di giorni e notti al fianco di Paoloni Nasoni. E io la consolai. Era stata così buona con me, come non ricambiare?

Le dissi quanto era invecchiata, ma le rughe ti stanno bene, sembri una cartina geografica, forse puoi tentare un lifting, ma forse a quel punto è meglio una bitumatura, le chiesi a quante atmosfere teneva le tette e lei si mise a piangere e allora capii che la nostra amicizia era diventata totale, perfetta. Eravamo pari! Ci trovavamo tutti i giorni in un baretto di vecchiette che trascinavano al guinzaglio piccoli barboncini, alcuni vivi, altri morti da un mese, ma non se ne erano accorte. *(con voce di vecchietta)* “Gli faccio il bagno tutti i giorni, ma fa sempre odorino di selvatico il mio Totò.” E le vecchiette masticavano piccole paste con sopra una briciolina di kiwi e una perlina di ciliegina che costava un occhietto della testa e cosa facevano lì? Parlavano male degli altri. Tutto il giorno. E anche noi, io e Wilma, lo facevamo, eravamo bravissime! No, non eravamo intellettuali, eravamo solo maligne.

SCENA XII (*Simonetta, Antonella B., Antonella C.*)

Eravamo in grado in due ore di fare il bilancio fallimentare dell'esistenza di cinquanta persone. Eravamo bravissime. Pensavamo che quel gioco potesse durare per sempre. Poi un giorno entravi nel bar da sola. *(si sdoppia in due maligne donne che parlano sottovoce)* “Ha sentito di Wilma, che brutta fine?”

Duecento, Duecento calmadon. Roba da ammazzare sei elefanti, col guidatore annesso. “E magari l'alcol dietro, perché beveva pure.” Ah, era bella, ma tanto insicura. “Be’, bella una volta, ora non lo era più, sfiorita un bel po’, eeh.” Il suo ultimo uomo poi, un brutto. Ma lei ha sempre avuto sfortuna in amore, poverina. “Macchè poverina, se li andava a cercare!” Sì, io ho sempre detto che finiva male. “E quella sua amica del cuore, quella Vu” zitta che è lì. Pare che Wilma le abbia telefonato che stava male e, uè!, lei non è voluta andare. “Per me non erano

neanche amiche.” Lesbiche? Non ci avevo mai pensato, però adesso che mi ci fai pensare, certi atteggiamenti...

“Quella Vu chissà come finirà, guardala. Le ics, gli ipsylon, i vu doppi?” Uno di questi giorni la vengono a prendere. Ma cosa cerca, cosa scava? “Ma cosa cerca, cosa scava?”

RACCORDO SCENA XIII

(luce rossa, piena) Entro in questo circo vuoto dove c'è odore di leone, di piscia e di sudore, si sentono pianti e ruggiti e un domatore, vestito verde insetto, grosso, peloso baffuto come il mio babbo, sghignazza, un po' iena un po' Wolmer. Mi dice: la tua amica Wilma l'ha mangiata il calmadon che è un animale bianco senza occhi, spaventoso, luminoso nel buio. Ma non era Wilma il tuo doppio Vu, qua siamo nell'inconscio, *(storpiando le parole con voce da banditore)* qua è tutto vero, lo spettacolo è assicurato, qua si cade dal filo e si mette la testa nelle fauci del calmadone. Venghino a vedere le ombre cinesi giganti e il numero dei pesci ciechi, venghino a vedere la piccola bimba Vu, che salta sul trapesio e dall'altra parte ah ah ah ah non c'è nessuno, salta sul trapesio e dicci chi era Vu doppio, o ti faccio venire a prendere dai pagliacci pompieri che taglia i pezzi, siori e siori senza rete e senza bugie ecco a voi la bella e spericolata Vu semplice... *(fa finta di saltare tra due trapezi, vola, cade)*

SCENA XIV (censurata)

SCENA XV (Leonor)

(fiera, in piedi. Marcia trionfale) Avevo solo dieci anni quando vidi esplodere la prima bomba delle numerose che mi toccarono e toccheranno in vita. Fu in una piazza vicina a casa. Ricordo che ciò che mi colpì fu l'odore acre dell'esplosivo e l'immensa quantità di colonnelli e generali militari presenti. Non mi ero mai resa conto di quanti ce ne fossero nel nostro paese finchè non ebbi quella fortunata occasione, era tutto un brillare di mostrine e aquile e nastri e medaglie. E io mi sentii come il soldato Nemecek, quello del libro *I ragazzi della Via Pal*,

l'unico soldato semplice in un esercito di graduati. Questi medagliati erano circondati dalle loro scorte, uomini addestrati che scostavano la gente per far largo al loro generale, ma intanto altri uomini addestrati di una seconda scorta di un altro medagliato scostavano la prima scorta e la piazza era piena di scorte che si scostavano l'un l'altra mentre i generali erano in mezzo immobili senza potersi muovere. E gli uomini addestrati urlavano "fate largo, qui c'è il generale" e altri "anche noi abbiamo un generale, e allora?". E un'altra scorta urlava "il nostro è di corpo d'armata" e un'altra "il nostro ha la prostata" e insomma alla fine si riuscì a spingere tutti i generali intorno al cratere della bomba.

Allora io, avrò avuto dieci anni, mi feci un berretto di carta da Napoleone, mi attaccai due patacche finte al petto e avanzai verso il cratere gridando "largo largo, sono la figlia del generale Nemecek, fatemi passare, sono la figlia del generale". E tutti mi fecero spazio pensando che lo fossi veramente, ero così piccina bionda e virile e mi trovai anch'io lì, sull'orlo del cratere. Finchè giunse dal fondo un uomo vestideblù che doveva essere il più importante di tutti con una faccia seria seria, un mento da sadico e disse:

"Bel buco, eh...".

Poi venne la televisione e approfittando del fatto che tutti si radunavano nello stesso punto per venire inquadrati, io mi feci avanti proprio sull'orlo del cratere, *(avanza, si sporge sul palcoscenico, verso una luce fioca che viene dal fondo)* e vidi sul fondo dieci o forse dodici cadaveri sghembi, storti come burattini rotti e un uomo che spalava macerie e mi sorrideva. Mi sembrò l'unico che avesse veramente qualcosa da fare lì, e mi fece cenno di sporgermi ancora e così vidi che in fondo al cratere c'era una bambina morta che assomigliava a me, con un coniglio bianco tra le braccia, e anche il coniglio era morto, naturalmente.

(si rialza, danza e si allontana)

Il coniglietto Walter bum! butta la bomba bel musin
 un bel giorno sposò
 una coniglietta bianca che più bianca non si può bum!
 e misero alla luce
 dopo un solo amplesso bum!
 mille conigliettini, chissà dove sono adesso...
 doppio Vu

chissà dove sei tu.

SCENA XVI

(luce, rumori) Oh dio, vengono a prendermi, poveri i miei pezzi, state tutti assieme, mi raccomando, nessun pezzo si allontani. Ma è inutile che veniate a prendermi, sono guarita, ho capito! Se Vu doppio vuol dire viva, vincere, io sto con i vincitori. Maggioranza, io sono una sana esponente della maggioranza, di tutte le maggioranze del paese. Volete una prova che sto bene? *(Urla)* Fuori dal nostro paese i negri i meticci i creoli gli arabi i musì gialli le lesbiche i transessuali i disoccupati i pugliesi del Sud e del Nord...no? Troppo? Più educatamente? Tipo Ku-Klux-Klan ma con cappuccio di Gauthier? Allora: facciamo garbatamente varcare il confine agli scuretti, ai perv...alle persone sessualmente problematiche, ai sierococcosi, alle lesb...ai tran...ai trans...ai transistor, ai filip...no, ai filippini no, che sono degli ottimi camerieri. Ecco limitiamoci, che si sta così bene tra di noi. Mettetemi alla prova. Devo avere un padrone? Datemi un padrone! Buon giorno padrone sono il suo servo, si lasci servire, cosa serve avere un servo se non si fa servire, serve qualcosa? Ah, non è lei il padrone? Ce n'è uno nuovo, va benissimo, buongiorno nuovo padrone, cosa devo mettermi in testa: una bandiera, un crocefisso, un'antenna televisiva, dica, io eseguo, sono buffa? *(si mette in testa un imbuto, preso dal macchinario della sedia)* La faccio ridere? Sì signore, cado, mi faccio male, basta che mi paghi, risponderò a tutti i sondaggi anche se non capisco la domanda, farò beneficenza sì, ai bambini del Ruanda gli sci, ecco i miei vecchi sci e poi *(versa della sabbia, fa un cerchio)* mi ritaglierò uno spazietto, ecco, così, più piccolo, più al centro, ecco, viva al centro, sono perfettamente al centro, e dal mio spazietto farò la voce grossa e ringhiero. Oh, solo con chi è più debole, naturalmente, insomma ditemi come devo essere, volete che prenda più tranquillanti? Li prendo, li compro solo da voi. Volete che non veda? Ecco *(brancola)* sono cieca, non ci vedo più, sparatoria, quale sparatoria, non ci sento neanche più, insultate pure i miei amici, sono sorda, ecco tocco per terra. E' il mio paese questo? E' terra, è erba, è sangue, è merda, non lo so, per me è lo stesso. Datemi da mangiare merda, sangue, non sento né il gusto né l'odore, anche se dall'odore direi che è primavera. No, ho sbagliato *(si copre il viso di gesso, fa volare il gesso)* è inverno, è la stagione che volete voi, è inverno, inverno, inverno

(da china si rialza, con aria di sfida) ma non importa se è inverno, io so resistere al freddo, so vivere in tutte le stagioni, dalle più miti alle più orribili, so vivere in strada, ho amici nascosti...se sarò buona...oh sì, sarò buona e disubbidiente, non posso essere altro, sono solo una povera donna con tutti i suoi pezzi, tutti i suoi pezzi a posto, *(sussurrando)* bastardi...

SCENA XVII *(Simonetta)*

(alza la testa)

Un giorno avrò un figlio. Una figlia. Mi somiglierà. Nascerà come nacqui io. Un sole meraviglioso entrerà dalla finestra della sala parto e lei volerà in aria con una capriola, sorridendo. Dopo qualche anno andai a trovarla. Lei viveva in un grande giardino, era un'estate afosa ma nel giardino c'era un lago d'ombra, e mentre ci camminavo dentro i colori del mio vestito cambiavano.

Camminai graffiandomi tra i rovi, nell'erba alta, perché sembrava che da anni nessuno entrasse più in quel giardino. Lei era seduta sotto un albero e giocava con grande serietà, aveva delle biglie di vetro che il sole attraversava, stava a gambe conserte come una divinità, una divinità terribile e giocosa. Era un dio senza altare e senza sacrifici, era un dio perché non aveva ancora perso nulla, se qualcosa perdeva mille altre cose scopriva in un solo giorno.

(inizia a smontare pezzo per pezzo la sedia a rotelle, finché alla fine ne estrarrà un triciclo nascosto nella struttura)

Io la guardai, aveva lo stesso colore dei miei occhi e i suoi gesti imitavano la mia poca saggezza perché spesso, pur essendo lei una dea, si era fidata di me, mi aveva ritenuta saggia, e forse lo ero stata, per amor suo.

Le dissi che ero felice di averla ritrovata, e la strinsi tra le braccia ed era vera, era la signorina Vu, amica mia, madre mia, mia sorella, mia sposa, e tutte le perdite e i dolori non avevano prodotto su di lei una sola ruga. Non aveva perso nulla, nessun vecchio o nuovo tiranno *(smonta, tira i pezzi in aria)* poteva portarle via la libertà, nessun fucile puntato, non avrei ascoltato i loro discorsi mai più. Perché sentivo che per ogni cosa che perdevo un'altra entrava in me, come nei movimenti del respiro. E così mi sedetti a gambe conserte e mi misi a giocare con le biglie di vetro e sentii delle voci fuori che mi chiamavano.

Uscii e c'erano i miei amici.

Tutti, non ne mancava nemmeno uno.

Avevano le facce stanche, come se non avessero dormito per molti giorni. Camminammo tutta la notte, in un fiume di fango portando alta sopra la testa una valigia piccola, con le poche cose che non volavamo abbandonare. Sentimmo sopra di noi il rumore degli aerei. Sentite? Vengono a prenderci, finchè ci fermammo.

Allora io portai da bere a tutti.

Sei una bambina molto coraggiosa, mi dissero.

(sale sul triciclo, avanza verso il pubblico)

Non avevo più paura, infatti.

Mi sporsi sull'orlo del cratere e dissi:

“spero che non ci perderemo qui, ma ci incontreremo ancora”.

(buio)